

Helena Janeczek (Monaco di Baviera 1964)

1. Posso rovesciare la canzone di Gaber: io non sono italiana, ma per fortuna e purtroppo mi sento come se lo fossi. Chiosa: non sono italiana per nascita, discendenza, e nemmeno per cittadinanza. Ma dico «noi» e «da noi» riferendomi alle cose italiane, e credo di vivere – e di soffrire – la condizione dell'Italia in modo simile a molti miei concittadini (che, a rigore, non dovrei neppure chiamare così).

2. Mi sembra che l'uso prioritario sia oggi quello della destra e che la sinistra si metta timidamente alla rincorsa, come fa spesso. Ho sentito invocare territorio, tradizione e identità non solo nella zona dove abito e da cui provengono buona parte dei leader lombardi della Lega a partire da Umberto Bossi: forse la parte d'Italia più povera di monumenti e tradizioni popolari. Il dialetto si è perso già molto prima che arrivassero le ondate di stranieri, persino i piatti tipici si contano sulle dita di una mano. Molti edifici storici sono stati buttati giù negli anni del boom facendo spazio a costruzioni assurde sotto il profilo urbanistico. Ma ancora oggi, quando l'assessore alla cultura è diventato pure quello «all'identità», si concedendo licenze per demolire i monumenti di archeologia industriale liberty, e costruirci l'ennesimo centro commerciale (spesso con scambio di mazzette), impoverendo i commerci non solo economici del centro. Quindi di quale cura di territorio, tradizione e identità stiamo parlando? Temo, però, che sia stata proprio questa carenza ad aver facilitato l'invenzione della Padania, delle radici celtiche ecc. Alla crisi che ha colpito la produttività del Nord per un processo che riguarda l'economia globale, si è risposto con un'ideologia fornita di capri espiatori (gli stranieri, il sud, Roma ladrona) e di retorica identitaria, eludendo il problema nodale.

Questo purtroppo vale anche in luoghi assai più ricchi di tradizioni. Il primo esempio che mi viene in mente è Treviso, dove sono stata di recente per il Premio Comisso. La cerimonia era ospitata nel Palazzo dei Trecento, sede dell'antico comune divenuto signoria, con in prima fila il prosindaco Gentilini e diversi assessori leghisti che si ap-

HELENA JANECZEK

pellavano alla «cultura del nostro territorio». La stessa giunta vanta un'integrazione esemplare del 10 o 14 per cento di immigrati, malgrado la decisione di togliere le panchine dal centro per impedire che possa venire invaso dagli stranieri. Infatti, il sabato mattina non ho trovato in giro nemmeno una faccia non italiana. C'era stata una giornalista che mi ha parlato con entusiasmo della sua città, ingiustamente colpita da cattiva fama. Disse che era invece «uno splendido salottino». A me più che un salotto, è parsa un raffinato centro commerciale a cielo aperto, impressione che fanno anche molte città storiche amministrate dal centro sinistra. La sensazione è che sia diventato impossibile pensare lo spazio pubblico in altri termini. E allora la questione della panchine appare significativa. Di fatto, coloro che ne usufruirebbero non sono solo gli stranieri, ma tutti coloro che non potrebbero pagarsi una consumazione ai tavoli dei bar: ragazzi, soprattutto vecchi, cittadini poveri, semplicemente. Sono cresciuta a Monaco, la città più cara e più fighetta di tutta la Germania, che però è piena di parchi, piscine comunali, mezzi pubblici che arrivano ovunque, insomma di servizi e spazi pubblici fruibili per chiunque. L'Italia, invece, ha trasformato le sue città-monumento in luoghi dove la capacità di consumare seleziona le presenze.

Anche a San Luca, Aspromonte, culla della 'ndrangheta, dove ho ricevuto il premio Corrado Alvaro, era tutto un richiamo a radici, tradizioni e territorio. C'era soprattutto un deputato del Mpa che insisteva sul «genocidio del popolo calabrese» operato dall'esercito sabauda dopo l'unità di Italia, crimine sul quale secondo lui solo la Lega era disposta a voler togliere un segreto di Stato ancora in vigore.

Questo per dire che l'ideologia identitaria attecchisce sia dove un sentimento di appartenenza è sempre stato forte, sia dove è debole. Ma quel che mi pare favorirlo ovunque è che non è mai stato alimentato da una consapevolezza elaborata della propria storia e tradizione, nelle sue declinazioni sia locali che nazionali. È quasi sempre stato vissuto al limite del folklore, non come fondamento dinamico di un senso civile condiviso. Questo ne rende molto facile la manipolazione in mano a specifici gruppi di potere politico, economico e spesso persino criminale.

Però malgrado questo, l'Italia è comunque uno strano impasto tra locale e nazionale, il secondo più presente di quanto spesso appaia. La prova del nove, molto banale, sono gli italiani all'estero. In genere, specie alla lunga, sono contenti di trovarne altri, incuranti del luogo di provenienza, oltre alla notoriamente diffusa coazione a trovare

HELENA JANECZEK

un piatto di pasta, o pizza o almeno un caffè decente (su quest'ultimo punto, sono diventata italiana anch'io). La stessa pasta o pizza che forse è utile ricordare si è diffusa al Nord solo nel dopoguerra. E non sono solo gli italiani a trovare un minimo comun denominatore nelle proprie abitudini alimentari, ma anche per gli stranieri il nome dell'Italia sembra sempre più legato alla cosiddetta cultura materiale. Alla prestigiosa università di Princeton si tengono corsi di «food-culture» italiana, l'apertura di «Eataly», un meganegozio di alimentari sulla Quinta Strada, è stato un evento a New York. Non è rassicurante pensare che l'identità più viva e concretamente afferrabile (coincidente, non a caso, con ciò che restiamo in grado di produrre in Italia e esportare nel resto del mondo) sia fondata su olio, vino, prosciutto, pasta e mozzarella. Più che su Dante, Michelangelo, Verdi, o, come era stato fino a qualche decennio fa, moda e design. Ma è al contempo interessante pensare che dalle distinte tradizioni gastronomiche di origine contadina, sia sorta una cultura materiale nazionale. L'unica, tra l'altro, che sia stata capace di tutelare i propri prodotti. Poi ci sono altri caratteri unitari, positivi e negativi, i secondi quasi tutti individuati da Leopardi. Ne aggiungerei uno: il vittimismo. Da Nord a Sud, le colpe sono sempre degli altri, ed è proprio sulla base di tale predisposizione vittimistica che la Lega ha saputo trasformare in cemento ideologico il luogo comune che il Nord sarebbe come la Svizzera o la Germania se non avesse attaccato il peso del Meridione e i ladri del governo nazionale. Eppure basterebbe poco per accorgersi che, in quanto a qualità di servizi e strutture pubbliche, anche le più belle e ricche città settentrionali sono assai indietro rispetto non solo al Nord Europa, ma persino alla Spagna. Cosa che ha a che fare con il carente senso della cosa pubblica sia da parte di chi la amministra, sia da parte dei cittadini che – vedi sopra – non si sentono chiamati a controllarli e a reclamare i loro diritti. La differenza è che i politici settentrionali si sentono tenuti a fare almeno qualcosa per la cittadinanza, a sud poco o nulla.

3. Personalmente una patria non ce l'ho e non me la posso dare. Visto il significato etimologico – terra del padre – non credo abbia senso un termine come «patria elettiva». Anche i parenti, infatti, li puoi odiare, ricusare, ma non scegliere. Mio figlio invece è nato qui, da padre italiano. Questo crea in me un senso di responsabilità verso quello che è, a tutti gli effetti, il suo paese. Mi viene però da chiamarlo in questo modo. Paese. O nazione. Non patria. Credo non solo per ciò che ha macchiato la parola in passato, in Italia e altrove. Di parole cadute in disgrazia per diverse ragioni storico-culturali, ce ne sono al-

HELENA JANECZEK

tre che trovo giusto «riabilitare». Invece il binomio di «terra» e «padre» condensato in «patria» mi pare troppo stretto sia per descrivere il legame con un insieme geografico sia con le persone che ci vivono, sempre più spesso di origini straniere, ma anche per tenere conto delle migrazioni passate o presenti degli italiani. Ci vorrebbe una geografia più immaginaria e dinamica, più relazionale, per riformulare un sentimento nazionale all'altezza dei tempi.

4. Sento ugualmente parziale ogni legame identitario, persino quello ebraico – «nazionale» in un senso antico, extraterritoriale – che è il più forte. Conosco abbastanza il dialetto della zona dove abito, le poche ricette tipiche, ma ancora più le usanze della mia famiglia acquisita di origine campana. Anche questo, per molti aspetti, mi pare piuttosto «italiano», seppure questi scambi avvenuti grazie alle migrazioni interne sono qualcosa di cui esiste scarsissima consapevolezza. Ma trovo, al contempo, molto italiano sottovalutare la forza dell'imprinting nazionale.

5. Può esistere un'identità europea? Non so. L'Europa, oggi, piaccia o meno, è diventata luogo di immigrazione di persone d'origine extraeuropea. L'Europa, inoltre, vive da tempo uno scambio continuo soprattutto con gli Stati Uniti, più reciproco e complesso dell'idea corrente di americanizzazione. Sentirsi europei è un'ideale di tipo politico-culturale giocoforza un po' astratto ed è bene così. L'obiettivo sarebbe condividere un senso comune di cittadinanza che di una costruzione identitaria in senso stretto può fare a meno. Sarebbe una conquista inaudita.

6. Ogni momento di emergenza di un comune afflato civile, emancipatorio: dal Risorgimento più repubblicano, con il suo slancio da «Primavera dei popoli» condiviso con altre nazioni europee, alle battaglie sindacali, a quelle per il divorzio e per l'aborto, alla «Primavera di Palermo» e le lotte antimafia. Mi soffermo, però, su quello che per me è stato forse alla base del legame con l'Italia ereditato dai miei genitori. La Resistenza. Sappiamo che gli uomini e le donne che si opposero al fascismo con le armi o diedero il supporto ai partigiani erano comunque una minoranza. Ma considerati pure i 650.000 soldati deportati che si rifiutarono di combattere per la Rsi in cambio della liberazione dai lager tedeschi, e soprattutto considerato che si trattava nella quasi totalità di ragazzi cresciuti nel fascismo, la cifra assume un aspetto diverso. Uno dei miei riferimenti della mia infanzia aveva fatto il partigiano in Val d'Ossola. In Germania, i miei genitori scampati alla shoah difficilmente si sarebbero potuti imbattere per caso in un amico simile. E inoltre, per quanto sia sballiato mini-

HELENA JANECZEK

mizzare la colpa dell'Italia fascista nella persecuzione antiebraica e mantenere il mito degli «italiani brava gente», resta un dato che gli ebrei salvati sono stati tanti. Tutto questo mi appare oggi sempre meno scontato. Temo che oggi siano diventati difficilmente immaginabili non soltanto quei ragazzi che scelsero di andare sulle montagne, ma anche tanta cosiddetta «gente comune», spesso fascista, che per varie ragioni decise di aiutare i conoscenti ebrei. Per me è motivo di orgoglio e ancora più di gratitudine, ma anche di un confronto preoccupato con il presente. Temo infatti che oggi simili comportamenti improntati alla responsabilità individuale o a una solidarietà primaria difficilmente non verrebbero replicati su una scala così larga o non ci sarebbero affatto.

7. Ricordo il Mondiale del 1982 quando avevo tenuto all'Italia visceralmente, con l'entusiasmo accresciuto dall'essere anche contro la Germania dove abitavo ancora. Ho continuato a tifare sempre per l'Italia, salvo all'ultimo Mondiale, con quella Nazionale che sembrava un triste specchio del paese: vecchia, demotivata, persino messa su con logiche di gruppi e microfaide. Non ce la faceva nemmeno mio figlio a tifare per l'Italia, e questo, per un bambino di dieci anni, non è affatto bello.

8. Beh, sì. Malgrado dialetti e localismi e l'italiano piatto da tv, con i suoi accenti standard romani o milanesi. Ma questo non cancella il ruolo che in Italia come in altri paesi a lungo privi di unità nazionale, ha avuto l'invenzione implicitamente utopica della lingua nazionale. Dal toscano Dante al lombardo Manzoni, passando per tutti gli altri arrivati molto o poco prima che cominciassero le lotte per l'indipendenza politica.

Credo che la lingua continui ad essere principalmente questo strumento per creare comunanza e cittadinanza; molto più che la dote supposta naturale che definiamo «lingua-madre». Quando mi chiedono come mai ho scelto di scrivere in italiano, ossia in una lingua non materna, faccio presente che nessuno scrittore di questo paese ha mai adoperato la lingua con cui è veramente stato svezato, il suo dialetto o la specifica parlata del suo borgo. Inoltre, gli scrittori appartengono alla lingua che usano. In questo, ci tengo ad essere considerata solo e esclusivamente italiana.

9. È strano. Sembra che tutti i difetti e le debolezze del carattere italiano descritti con terribile lucidità da Leopardi si siano conservati, mentre i loro risvolti positivi si stiano vaporizzando. Pasolini aveva visto in atto una mutazione antropologica, mia madre negli ultimi anni ripeteva spesso una frase che per la sua genericità un po' reazionaria mi ha sempre irritato. Diceva che gli italiani che aveva co-

ANDREA KERBAKER

nosciuto nel dopoguerra erano più «umani» – intendendo accoglienti, generosi, disposti ad aiutare – e che erano stati rovinati dal troppo benessere. Il bagaglio culturale che aveva compensato la carenza di senso civile con pratiche basate su altri legami comunitari si è svuotato, mentre è rimasto il familismo immorale, il fatalismo cinico e così via. In più, credo si sia esteso come mai prima il risentimento. Qualche mese fa, un pakistano che aveva girato l'Europa come cuoco mi ha descritto gli italiani come un popolo dominato dall'invidia. Si stanno perdendo anche moltissimi mestieri artigianali o semiartigianali per cui l'Italia deteneva l'eccellenza. E, al solito, non ci rendiamo conto che nella qualità media offerta dal lavoro di un falegname o piastrellista, persino dalla parrucchiera sotto casa, sopravvive, in forme minori, un patrimonio secolare. Però fra i tanti popoli occidentali, gli italiani mi sembrano quelli che subiscono da troppo tempo una mancanza di orizzonti quasi onnipervasiva, una depressione collettiva che non si sa quali risorse possa serbare sotto la sua cappa. Qualcuno negli ultimi tempi – gli studenti, prima di tutto – sta cominciando a rialzare la testa rabbiosamente. Forse qualcosa sta cominciando a mutare in meglio. Speriamo.

10. Si diventa, anche se spesso, per diventarlo, basta e avanza la nascita.